

Articoli Selezionati

GIUSTIZIA	GIORNALE	INDAGANO SOLO CHI HA SVELATO L'INCIUCIO RENZI-DE BENEDETTI	DE FRANCESCO GIAN MARIA	1
LAVORI PARLAMENTARI	IL FATTO QUOTIDIANO	POPOLARI, INDAGANO I PM MA SULLA FUGA DI NOTIZIE	CDF	3
ECONOMIA E FINANZA	IL FATTO QUOTIDIANO	E ORA LA FUGA DALLE NOTIZIE DI MEDIA E POLITICA	PALOMBI MARCO	4
ECONOMIA E FINANZA	IL FATTO QUOTIDIANO	INSIDER PREMIER	TRAVAGLIO MARCO	5
ECONOMIA E FINANZA	MF	L'ING. NON AVRÀ GUADAGNATO TANTO DALLE NEWS SULLE POPOLARI. MA SE LE HA AVUTE DAL PREMIER...	DE MATTIA ANGELO	7
LAVORI PARLAMENTARI	LA VERITA'	GLI AFFARI CON LE BANCHE DELL'INGEGNER LA BUFALA	BELPIETRO MAURIZIO	8
LAVORI PARLAMENTARI	LA VERITA'	LA FIRMA SUL DECRETO DELLE POPOLARI L'HA MESSA UNO DI PASSAGGIO: GRASSO	ANTONELLI CLAUDIO	10
LAVORI PARLAMENTARI	LA VERITA'	MISTER CDB: «PER ME 5 MILIONI SONO NULLA»	AMADORI GIACOMO	11
GIUSTIZIA	LA VERITA'	L'INGEGNERE TIRA IN BALLO BANCA UBS MA LA SUA DIFESA È UN BOOMERANG	ANTONELLI CLAUDIO	13
ECONOMIA E FINANZA	LA VERITA'	ANCHE «REPUBBLICA» LO MOLLA	PIROSO ANTONELLO	16
ECONOMIA E FINANZA	LA VERITA'	PARENTI DELLA MOGLIE GIÀ SANZIONATI DALLA CONSOB: MANOVRE SUI TITOLI CDB	PAVESI FABIO	18

BEFFA NELLO SCANDALO BANCHE

Indagano chi ha svelato l'intrigo Renzi-De Benedetti

Gian Maria De Francesco

■ Anziché indagare sull'aiutino dell'ex premier Matteo Renzi, che ha consentito all'Ingegnere Carlo de Benedetti di guadagnare 600mila euro, la Procura di Roma apre un fascicolo contro ignoti per rivelazione di segreto d'ufficio.

a pagina 9

Indagano solo chi ha svelato l'inciucio Renzi-De Benedetti

Il Gip si pronuncerà solo dopo il voto, la procura invece apre un fascicolo contro chi ha violato il segreto d'ufficio

JOBS ACT

Sarebbe stato l'Ingegnere a «suggerire» la riforma all'allora primo ministro

IL CASO

di Gian Maria De Francesco
Roma

Il rischio (o la fortuna, dipende dai punti di vista) è che Matteo Renzi, segretario del Pd, trascorra tutta la campagna elettorale con il sospetto di un'inchiesta di insider trading sulle spalle, in virtù della telefonata del 16 gennaio 2015 tra l'ingegnere Carlo De Benedetti e l'ad di Intermonte Sim, Gianluca Bolengo, sull'imminente riforma delle banche popolari. La Procura di Roma, in particolare il giudice per le indagini preliminari Gaspare Sturzo, avrà bisogno ancora di un po' di tempo per vagliare la richiesta di archiviazione presentata dal pm Stefano Pesci nei confronti dell'ex presidente del gruppo Espresso.

Secondo quanto si apprende, prima di fissare l'udienza il gip è in attesa che la commissione parlamentare d'inchie-

sta sulle banche depositi tutti i documenti. Saranno necessarie circa tre settimane perché la relazione finale cui saranno allegati tutti gli atti è in fase di stesura. Senza contare che il lavoro del gip procede a rilento e che, alla fine, potrebbe chiedere un supplemento d'indagine. Da una parte perché l'accusa, a sua volta, ha depositato gli atti a fine ottobre. Dall'altro lato perché il pm titolare dell'inchiesta, Stefano Pesci, sarà a Roma lunedì e non ci sono sostituti, essendo l'indagine direttamente coordinata dal procuratore capo Giuseppe Pignatone.

Si tratta di una procedura adottata per i casi più «delicati» cui si unisce il passo non proprio da centometrista degli organi giudiziari italiani. Osservando la vicenda dall'esterno, è legittimo dubitare della scelta dei magistrati di «andare al traino» di una commissione parlamentare che, pur avendo poteri investigativi analoghi, non è investita delle stesse funzioni.

E, soprattutto, si può opi-

nare della decisione di ascoltare Renzi e De Benedetti come

persone informate dei fatti senza nemmeno iscrivere nel registro degli indagati. Tanto più che Pignatone avrebbe dovuto essere a conoscenza dei rilievi della Consob che archiviò il dossier su De Benedetti e Bolengo pur riscontrando l'utilizzo di «informazioni privilegiate» e gli «elementi di discontinuità» dell'investimento della sua Romed sulle Popolari in quanto «incoerente» con le dichiarazioni dell'Ing sul quadro macroeconomico italiano da cui le banche sono strettamente influenzate. Consob aveva messo in evidenza anche lo stretto rapporto fra l'Ing e l'ex premier a cui De Benedetti avrebbe «suggerito il Jobs Act», come da dichiarazioni rese ai funzionari di Piazza Ver-



di. Che farebbero balenare il sospetto che la «soffiata» sia

quasi una sorta di gesto di riconoscenza.

Sull'altro versante, invece, la Procura di Roma è stata sollecitata nell'aprire un fascicolo contro ignoti per rivelazione di segreto d'ufficio. Il presidente della Commissione d'inchiesta sulle banche Pier Ferdinando Casini, ha fornito, in risposta alla richiesta avanzata dal procuratore capo Pignatone, l'elenco dei nominativi delle persone che hanno preso visione degli atti, coperti da segreto. Si tratta di parlamentari, quelli stessi da cui Piazzale Clodio attende un'illuminazione improvvisa.

Popolari, indagano i pm Ma sulla fuga di notizie

DI FRETTA

L'affare La Procura di Roma apre un fascicolo dopo l'uscita della telefonata in cui De Benedetti dice di aver saputo prima della riforma e ordina acquisti sulle banche

La scelta di Pignatone
Il procuratore ottiene i nomi di chi ha visto gli atti in Commissione
Il Pd esulta. Critica LeU

La Procura di Roma ha aperto un fascicolo per la fuga di notizie sulla telefonata tra Carlo De Benedetti e il suo broker, Gianluca Bolengo. Nella conversazione, come è noto, l'imprenditore sostiene di aver saputo dal premier Matteo Renzi di un imminente decreto di riforma delle banche popolari ("Passa, ho sentito ieri Renzi, passa", spiega) e ordina al finanziere di acquistare titoli di sei banche popolari, incassando alla fine 600 mila euro di plusvalenza. Il procedimento è contro ignoti e i pm procedono per rivelazione di segreto d'ufficio perché la conversazione è contenuta negli atti inviati dalla procura di Roma alla commissione parlamentare d'inchiesta sulle banche.

IERI il procuratore capo Giuseppe Pignatone ha chiesto e

ottenuto dal presidente Pier Ferdinando Casini la lista dei nominativi di chi ha preso visione degli atti della Procura, depositati in Commissione secretati come quasi tutti gli atti consegnati alla bicamerale. I documenti vengono visionati dall'ufficio di presidenza (presieduto da tre onorevoli), dai funzionari a disposizione della commissione oltretutto dai parlamentari che possono consultarli sotto la supervisione della Guardia di Finanza solo presso la sede della bicamerale. La mossa della procura ha fatto esultare gli esponenti Pd di area renziana, finora piuttosto silenti sulla imbarazzante vicenda. "I nomi dei parlamentari della commissione Banche che hanno visionato quella telefonata - attacca l'esponente del Pd Michele Anzaldi - sono ora all'attenzione del procuratore Pignatone. Non vorremmo essere nei panni di quei colleghi. Sul polverone sollevato in queste ore, che punta a colpire politicamente Renzi senza alcun fondamento e dopo le archiviazioni decise dagli organi di controllo e inquirenti, è vero che qualcuno ha commesso un illecito". Critico invece il deputato di LeU e commissario della bicamerale, Giovanni Paglia: "Non capisco e non condivido la scelta del presidente Casini di consegnare ai magistrati l'elenco di chi abbia avuto accesso al testo. Parliamo infatti prevalentemente di parlamentari che svolgono una funzione delicata, a cui non può essere addebitato nulla. Il ruolo del Presidente dovrebbe essere quello di tutelare il lavoro della Commissione e così non lo sta facendo". "È un atto do-

vuto rispondere alla richiesta Pignatone", ha replicato Casini, che nei mesi scorsi - dopo che i giornali avevano rivelato decine di documenti arrivati alla Commissione - aveva depositato un esposto alla procura di Roma.

LA REGISTRAZIONE è contenuta nella richiesta di archiviazione della procura di Roma nei confronti di Bolengo, l'unico indagato e per il reato di ostacolo alla vigilanza, avanzata al Gip Gaspare Sturzo l'uno giugno 2016, oltre un anno e mezzo fa. Fino a oggi non è ancora arrivata una decisione in merito da parte del giudice. In Commissione il tema era stato affrontato nell'audizione del presidente Consob Giuseppe Vegas, a metà dicembre scorso, il quale aveva raccontato dei controlli effettuati (la Consob ha aperto un'istruttoria per insider trading secondario, poi archiviata) e degli incontri avuti da De Benedetti con il vicedirettore generale di Banca d'Italia Fabio Panetta e Renzi in cui si è parlato della riforma (ma solo da Renzi sarebbero arrivate informazioni più precise, stando alla telefonata).

Ieri è tornato all'attacco anche il Movimento 5 stelle.

Per il candidato premier Luigi di Maio "Renzi ha disonorato le istituzioni, quando era premier, favorendo uno speculatore e facendogli guadagnare 600 mila euro grazie ad un'operazione in Borsa".

CDP

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'OPINIONE

E ORA LA FUGA DALLE NOTIZIE DI MEDIA E POLITICA

» MARCO PALOMBI

Apprezziamo la solerzia con cui la Procura di Roma persegue gli autori della rivelazione di segreto che ha reso nota la telefonata tra Carlo De Benedetti e il suo broker in cui si rivela che Matteo Renzi aveva "soffiato" all'Ingegnere il decreto Popolari regalando una plusvalenza da 600 mila euro. Argent de poche, spiccioli, come medico De Benedetti e il procuratore Pignatone. L'inchiesta sulla fuga di notizie in Parlamento è sicuramente un atto dovuto e gli atti discrezionali sul resto della vicenda, invece, legittimamente... discrezionali.

Solo una cosa davvero spiacevole già vediamo all'orizzonte: anche stavolta si tenterà di dirottare l'attenzione dell'opinione pubblica. Come fu per Consip, una gara da 2 miliardi e spiccioli attorno a cui si agitava, irrituale, l'interesse di famigli, famigliari, deputati, avvocati, aziende e madonnine di Medjugorje, diventata il tentativo di golpe di

due/tre carabinieri. L'imbarazzante conflitto di interessi su Banca Etruria di una ministra che ha messo in mora l'esecutivo nei confronti di controparti istituzionali (Banca d'Italia, Consob) e finanziarie è divenuto una campagna d'odio maschilista.

E adesso c'è la fuga di notizie energicamente perseguita dai pm. Lo diciamo prima delle (eventuali) perquisizioni nei giornali: l'interesse pubblico di questi fatti non è in discussione, anche se la stessa Procura ha giudicato - con legittima discrezionalità - che perseguirli non è suo interesse giudiziario. Il grumo incestuoso di pressapochismo e interessi privati che sono gran parte del renzismo al governo sta plasticamente in quella telefonata: il grande editore/giocatore in Borsa che "fa breakfast" col premier (e coi vertici di Bankitalia) e tra un consiglio ("gratis") e l'altro apprende una cosa che gli frutta 600 mila euro è un fatto di enorme interesse pubblico, anche alla luce del racconto che i media mainstream hanno dato e daranno di questi casi. La fuga di notizie non giustifica la fuga dalle notizie.



Insider premier

» MARCO TRAVAGLIO

«**S**i sapeva tutto», «È tutto archiviato». Se Renzi, De Benedetti & C. pensano di chiudere con queste due frasi lo scandalo della soffiata dell'allora premier all'Ingegneria sul decreto banche popolari che fece guadagnare al secondo 600 mila euro in un giorno, si illudono. Intanto perché la prima frase è una bugia: il 15 gennaio 2015, quando De Benedetti e Renzi si incontrano, del decreto nessuno sa nulla: a parte ovviamente chi ha appena deciso di vararlo (Renzi) e chi ha appena parlato con lui (De Benedetti). L'indomani mattina l'Ingegneria gira la soffiata al suo broker Gianluca Bolengo ordinandogli di investire 5 milioni in azioni di banche popolari: appena in tempo, perché alle 17.58 di quella sera, a Borse chiuse, l'Ansa annuncia che il prossimo Consiglio dei ministri (che si terrà il giorno 20) riformerà le Popolari. Non è vero, come dicono Renzi e De Benedetti, che del decreto avessero già parlato i giornali e addirittura che l'Ubs avesse tenuto una conferenza stampa per suggerire investimenti nelle Popolari (l'Ubs l'ha smentito). La riforma fu un fulmine a ciel sereno per tutti (fuorché per l'Ingegneria): il 17 gennaio la Repubblica la definì un "blitz di Renzi nel mondo del credito... un blitz, se sarà così, custodito molto gelosamente (con tutti, tranne che con De Benedetti, ndr) tanto che nelle bozze del provvedimento circolate finora non ven'è tracciata". E non parlò di decreto, ritenendo ancora possibile il disegno di legge.

Ma anche la seconda frase «È tutto archiviato» è una menzogna. Nel gennaio 2015 la Consob apre un'istruttoria, acquisisce la telefonata De Benedetti-Bolengo e sente alcuni testimoni: alla fine, il 12.4.2017, con voto a maggioranza e astensione del presidente Vegas, archiverà la pratica che riguarda solo gli aspetti amministrativi della vicenda. Ma non ha competenze su quelli penali, infatti li segnala subito alla Procura di Roma, indicando precisamente i possibili reati e autori. Per motivi misteriosi, al premier Renzi, cioè al titolare delle informazioni

privilegiate, Consob non contesta nulla. A De Benedetti addebita il reato di *insider trading* primario "per avere comunicato a Bolengo una informazione privilegiata" proveniente dall'altro *insider* primario (Renzi). A De Benedetti e a Bolengo, l'illecito amministrativo di *insider trading* secondario per aver "disposto che fossero acquistate azioni di banche popolari basandosi su detta informazione privilegiata". E al solo Bolengo varie condotte penali di ostacolo alla Vigilanza (la Consob), per aver omesso di avvisarla e averle nascosto il nome di De Benedetti. Che fa la Procura?

Scriva l'informativa Consob, che segnala precisi reati in capo a De Benedetti e Bolengo, nel "modello 45", quello degli "atti non costituenti notizia di reato", cioè il cassonetto dove le Procure scaricano tutte le denunce infondate e folli. Ma questo pare espressamente vietato dal Codice di procedura penale e da una circolare esplicativa emanata dal ministero della Giustizia il 21.4.2011 e recepita da tutti i Procuratori generali. La circolare vuole stroncare l'uso scorretto che fanno molti pm del modello 45 (infilandoci notizie di reato scomode per lasciarle dormire fino alla prescrizione o per archivarle in via amministrativa senza passare dal gip) e "assicurare correttamente il vaglio giurisdizionale sulla valutazione della notizia criminis", che sempre "deve essere rimessa al giudice" e non "eluso" con l'"impropria archiviazione diretta degli atti" da parte del pm nel modello 45. Quindi, recita la circolare, il modello 45 è "destinato dal legislatore all'iscrizione delle sole notizie prive... di qualsiasi rilevanza penale e non meritevoli di alcun approfondimento investigativo, poiché attinenti a fatti che, seppure rispondenti al vero, non siano riconducibili in astratto ad alcun illecito penale (ad esempio l'esposto di un automobilista che si dolga del verbale di infrazione al codice della strada contestatogli dal vigile urbano); e non anche alle notizie che descrivono condotte suscettibili sotto fattispecie criminose, anche quando appaiono prima facie palesemente infondate nel merito (proseguendo nell'esempio, l'e-

sposto dell'automobilista che, sia pure pretestuosamente, contesti il verbale di infrazione del vigile, assumendo che sia stato commesso un falso o un abuso)".

In questo secondo caso, cioè quando un cittadino fa una denuncia circostanziata su un'ipotesi di reato di Tizio, anche se appare palesemente infondata, il pm deve iscrivere Tizio nel registro delle notizie di reato ("modello 21") e chiederne poi l'archiviazione al giudice. Questo vale a maggior ragione se il pm, pur sospettando che tutto finirà archiviato, ritiene di dover compiere degli atti di indagine: in questo caso, anche se ha iscritto il fatto a modello 45, deve procedere a "una nuova iscrizione nel registro delle notizie di reato" (modello 21). Insomma "è evidente che non si possa iscrivere nel registro degli atti non costituenti reato (modello 45) un'informativa con la quale viene riferito un fatto che integra inequivocabilmente un reato". E figurarsi se si può farlo quando a segnalare sei reati è la Consob; e quando si compiono atti di indagine, come fa la Procura di Roma sul caso Renzi-De Benedetti. Lì, pur non delegando indagini al nucleo valutario della Gdf che già lavorava per la Consob, il pm ha comunque fatto qualche pallida indagine, disponendo una consulenza tecnica e interrogando Renzi, De Benedetti e Bolengo. In questo caso, par di capire dalla circolare ministeriale, la via maestra sarebbe stata l'iscrizione dei tre nel registro degli indagati (modello 21) per *insider trading* e/o ostacolo alla vigilanza.

Il Testo Unico della Finanza del 1998 sull'*insider trading* (in parte depenalizzato nel 2004 per la parte degli *insider* secondari) pare chiaro: commette quel reato "chiunque, essendo in possesso di informazioni privilegiate in ragione della sua qualità



di membro di organi di amministrazione, direzione o controllo dell'emittente, della partecipazione al capitale dell'emittente, ovvero dell'esercizio di un'attività lavorativa, di una professione o di una funzione, anche pubblica, o di un ufficio: a) acquista, vende o compie altre operazioni, direttamente o indirettamente, per conto proprio o per conto di terzi, strumenti finanziari utilizzando le informazioni medesime; b) comunica tali informazioni ad altri, al di fuori del normale esercizio del lavoro, della professione, della funzione o dell'ufficio...". Parole che sembrano cucite addosso sia a Renzi (possiede informazioni privilegiate sul suo decreto in ragione della sua funzione pubblica: l'*insider* primario, anzi l'*insider* premier), sia a De Benedetti e a Bolengo (l'uno, *insider* primario anche lui, fa acquistare all'altro, *insider* secondario, le azioni delle Popolari per conto proprio, utilizzando le informazioni medesime). Il che non significa che, una volta indagati, i tre dovessero per forza essere rinviati a giudizio e condannati: avrebbe anche potuto emergere che tutti e tre, o alcuni dei tre, fossero innocenti. Ma a deciderlo, per tutti, sarebbe stato il gip con un provvedimento motivato, nella massima tra-

sparenza.

Invece il pm di Roma indaga a modello 21 Bolengo, cioè il terzo anello della catena. Ma non i primi due, cioè Renzi (l'*insider* di De Benedetti, secondo lo stesso De Benedetti) e De Benedetti (il mandante di Bolengo), che vengono sentiti come semplici testimoni. Poi la Procura chiede l'archiviazione per Bolengo al gip, che da due anni non ha ancora deciso se disporla o respingerla, mentre non potrà pronunciarsi su Renzi e De Benedetti, ormai al sicuro nel casonetto del modello 45.

Tutto ciò viene alla luce mentre il pm di Napoli Henry John Woodcock viene trascinato dinanzi al Csm per rispondere di "inescusabile negligenza" e "grave violazione del diritto di difesa" per aver fatto la stessa cosa della Procura di Roma, ma nell'inchiesta Consip, dove non iscrisse nel registro degli indagati Filippo Vannoni e lo sentì come testimone. Mentre la Procura di Roma che ha così bene indagato sull'*insider trading* apre un'inchiesta sulla fuga di notizie sulla sua richiesta di archiviazione dalla Commissione parlamentare banche. E mentre l'Anticorruzione apre un'istruttoria su Spelacchio. Giustizia è fatta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Ing. non avrà guadagnato tanto dalle news sulle Popolari. Ma se le ha avute dal premier...

DI ANGELO DE MATTIA

Sul caso Renzi-De Benedetti non è ancora il caso di entrare nel merito delle eventuali ipotesi di reato. Questo perché il Gip di Roma deve ancora decidere sull'accoglimento o no della richiesta di archiviazione riguardante quello che è l'unico indagato, cioè il broker incaricato dell'acquisto di titoli delle Popolari che si sarebbero poi trasformate in Spa. Ciò tuttavia non significa astenersi dal fare una netta distinzione.

In teoria, prescindendo dal caso in questione, una cosa è decidere di fare operazioni in Borsa perché sussistono sia pur generiche notizie e indiscrezioni di stampa.

Altra cosa è se, pur in presenza di tali notizie, si investe perché sono state ricevute rassicurazioni – sempre che così sia avvenuto – da uno dei massimi esponenti istituzionali, in particolare dal premier, che una data riforma sarà fatta e in tempi brevi; e questa rassicurazione diviene determinante per decidere di operare sul mercato borsistico.

Altra cosa ancora è se le notizie di stampa diventano meno vaghe, ma dopo che l'intervento in borsa come sopra motivato sia stato già effettuato o comunque il relativo ordine di acquisto dei titoli sia partito. Quando in Italia, negli anni 80, non esisteva ancora il reato di insider trading, l'attenzione alla letteratura e alla giurisprudenza statunitensi riguardante tale reato, vigente in America da molti decenni, era un modo anche per sollecitare l'introduzione del reato stesso, fondamentale per la trasparenza e la correttezza del mercato e per la par condicio tra gli investitori. Impiegare informazioni privilegiate è un po' come fare una scommessa su di un evento di cui una delle parti ha la certezza assoluta che si verificherà. Si ricordavano, all'epoca, due casi

di utilizzo di informazioni privilegiate, verificatisi negli Usa, che forse ancora oggi in Italia sarebbero considerati irrilevanti: quello di un tipografo che, chiamato a stampare un volantino che annunciava un'importante operazione societaria fino allora non nota, intervenne rapidamente acquistando azioni della impresa interessata e lucrando così, a modifica societaria compiuta, una significativa plusvalenza; ma anche quello di uno psicanalista al quale la moglie di un alto esponente di una multinazionale si era rivolta per problemi propri verosimilmente causati da una situazione di forte tensione familiare provocata dal marito impegnato nell'acquisizione, non ancora resa pubblica, di un'azienda. Lo psicanalista colse l'occasione per investire sul mercato e conseguire così, una volta realizzata l'acquisizione, una ragguardevole plusvalenza. I protagonisti di entrambi questi casi furono condannati. Furono necessari anni perché nel nostro Paese, avviatasi la stagione della fissazione delle regole del mercato, prima un vero Far West, fosse introdotto anche il reato di insider trading: fu l'epoca dell'adozione della legislazione sull'opa, di quella delle Sim, delle regole per la trasparenza bancaria. Diverse delle nuove discipline confluirono poi nel Testo unico della finanza del 1998. I poteri della Consob in materia di contrasto dell'insider trading, con la potestà di comminare sanzioni, sono significativi, pressoché del livello di quelli dell'Autorità giudiziaria. Nel caso De Benedetti, dopo le iniziali dure contestazioni da parte della struttura dell'Authority preposta alla suddetta azione di contrasto, alla fine del procedimento il collegio di vertice decise di archiviare l'ipotesi sanzionatoria: non va trascurato però che l'archiviazione non venne deliberata all'unanimità perché dei quattro che allora componevano

il collegio, tre furono favorevoli a quest'ultima decisione, mentre il presidente, Giuseppe Vegas, si astenne e ciò qualche significato dovrebbe pure avere.

In generale, l'ammontare dell'investimento e del plusvalore che si realizza con operazioni della specie può concorrere, con molti altri elementi, a fornire una indicazione per valutare se si tratti o no di un utilizzo illecito di notizie riservate, ma certamente l'importo non può essere considerato determinante, soprattutto se, invece, si sia acquisita la certezza dell'avvenuto trasferimento di informazioni di questo tipo. Finora si è argomentato, con tutte le riserve, sui profili normativi in senso lato e sulle possibili responsabilità giuridiche. Altra cosa sono invece gli aspetti di opportunità istituzionale e di corretta amministrazione. Da questo punto di vista non è certo edificante sapere (se così è stato nel caso Renzi-De Benedetti) che il Capo del governo informi un privato cittadino, e solo lui, della non lontana riforma di un comparto molto importante qual è quello delle Popolari. È sperabile che quanto è accaduto, al di là delle definitive decisioni dell'Autorità giudiziaria, costituisca un forte stimolo per rivedere molti aspetti sul piano delle informazioni e delle comunicazioni riguardanti materie sensibili da parte di organi di governo e per rafforzare, nel contempo, la prevenzione e il contrasto dell'insider trading. Il superamento dei buchi neri che precedettero e seguirono l'emanazione della presunta riforma delle Popolari lo impone. (riproduzione riservata)



L'EDITORIALE

I pm non indagano su di lui ma sulla fuga di notizie

LA DIFESA DI CDB FA ACQUA

GLI AFFARI CON LE BANCHE DELL'INGEGNER LA BUFALA

Carlo De Benedetti tira in ballo Ubs per far credere che tutti sapessero del decreto sulle Popolari sul quale speculò. Ma è falso. Spunta il verbale delle sue parole alla Consob: «Per me 5 milioni non sono nulla. Vedo spesso Renzi, e la Boschi cena a casa mia»



di MAURIZIO BELPIETRO

■ A Carlo De Benedetti la Svizzera è sempre piaciuta. Un po' perché negli anni delle leggi razziali la sua famiglia, di origini ebraiche, vi trovò scampo. E un po' perché quando nel passato fiutò puzza di guai, per via del terrorismo e di altro, l'Ingegnere preferì mettere radici nella vicina Confederazione. Come dice un mio amico, è sempre meglio avere una casa in un Paese civile. E l'ex editore di *Repubblica* di case ne ha una nei Grigioni, a

Sankt Moritz, e un'altra dalle parti di Lugano, entrambe a due passi dal confine.

Tuttavia a Carlo De Benedetti la Svizzera in questi giorni piace anche per altre ragioni oltre a quelle citate. Da quando è spuntata la registrazione telefonica tra lui e l'uomo che su suo mandato opera in Borsa, dalla quale risulta come l'Ingegnere sapesse in anticipo della riforma delle banche popolari perché aveva avuto una soffiata direttamente dal presidente del Consiglio Matteo Renzi, Cidibi si fa scudo con la Svizzera. Anzi, più precisamente con l'Unione delle banche Svizzere, più comunemente conosciuta come Ubs. Dietro questa sigla ci cela un colosso finanziario, molto attivo con la clientela di grosso calibro tipo De Benedetti. L'ex editore, per schivare l'accusa di aver avuto accesso a informazioni riservate che gli hanno consentito di guadagnare più di

mezzo milione in un batter di ciglio (la legge punisce chi specula disponendo di notizie che non sono a disposizione del mercato) si è fatto scudo con Ubs. La banca elvetica avrebbe saputo in anticipo che il governo Renzi stava per approvare la riforma delle Popolari, al punto d'averlo comunicato ai clienti prima che il broker di De Benedetti ricevesse dal suo cliente l'ordine di investire milioni. Insomma, se insider trading c'è, non l'ho certo commesso io, fa capire Cidibi, ma semmai quelli dell'Unione delle banche svizzere. Peccato che appena letta la precisazione dell'Ingegnere, l'Ubs abbia tenuto a far sapere di non aver mai invitato i propri clienti a comprare azioni delle Popolari. Nessun report, nessuna sollecitazione a investire. Semmai uno dei canonici seminari a porte chiuse che l'istituto di Zurigo tiene a ogni inizio d'anno per orientare le strategie finanziarie dei propri clienti. Risultato, Ubstoglie lo scudo a De Benedetti, lasciandolo solo a spiegare come mai non soltanto a gennaio del 2015 decise di mettere un pacco di soldi sulle banche popolari italiane, ma in poco tempo riuscì a guadagnare 600.000 euro. Soprattutto, senza l'appiglio dell'Ubs, Cidibi resta appeso alla frase intercettata, quella con cui, per convincere il broker della bontà dell'operazione, spiega di aver saputo che la riforma passerà direttamente dal presidente del Consiglio. «Me lo ha detto Renzi», sussurra al telefono.

In quelle prime settimane di tre anni fa, Renzi parlava e De Benedetti comprava. Tuttavia, nel giro di queste allegra conversazioni cui segui-

rono operazioni finanziarie per milioni, nessuno ha ancora avuto modo di spiegare come mai una riforma delle banche sia stata fatta per decreto, quasi che ci fosse urgenza. Che bisogno c'era di fare in fretta? Di cambiare le regole delle assemblee delle Popolari si parlava da anni, e nessun presidente del Consiglio si era mai fatto venire la fregola di mettervi mano. Invece, all'improvviso, arriva Renzi e zac, sforna un decreto d'urgenza. Al Quirinale non c'è più Giorgio Napolitano, che non ravvisò gli estremi costituzionali di fare un decreto neppure sul fine vita, per salvare un essere umano. Sul Colle non c'è neppure Sergio Mattarella, che dopo le dimissioni di Napolitano non è ancora stato eletto. No, il presidente della Repubblica non c'è, al suo posto c'è il sostituto, Pietro Grasso, seconda carica dello Stato, e così il decreto delle Popolari passa. Matteo Renzi propone, il presidente del Senato dispone, De Benedetti incassa. Ora l'editore di *Repubblica*, il giornale che sussurra ai potenti, dice che non è stato Renzi a soffiargli la notizia. Però al telefono diceva il contrario. Soprattutto, dice nei verbali Consob che pubblichiamo qui sotto, che lui con il presidente del Consiglio aveva una frequentazione abi-



tuale. Alla mattina lui e Renzi facevano colazione a Palazzo Chigi. Poi, dopo il cornetto e il caffè, Renzi lo accompagnava verso l'uscita. Questa è l'immagine che meglio rappresenta dell'intreccio tra affari e politica. L'editore prima tessera del Pd che con il suo giornale sostiene Renzi va a trovarlo la mattina per far colazione e mentre si beve un caffè si beve anche la notizia del giorno: la riforma di cui si parla da dieci anni sarà fatta al più presto, per decreto. Non è insider trading. È solo insider. Uno spaccato del potere. Dove affari, politica, sinistra e portafoglio si intrecciano con il potere. È la Repubblica della speculazione.

Ps. Naturalmente i pm indagano sulla fuga di notizie che ha consentito ai giornali di pubblicare la telefonata di Cidibi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LaVerità

La firma sul decreto delle Popolari l'ha messa uno di passaggio: Grasso

A gennaio 2015 l'attuale leader di Liberi e uguali era al Quirinale nell'interregno fra le dimissioni di Napolitano e l'elezione di Mattarella. Fu lui a sottoscrivere il provvedimento d'urgenza che ora è al vaglio della Consulta

■ Ora si occupa delle elezioni a cui parteciperà sotto l'egida di «Liberi e uguali». **Pietro Grasso**, già procuratore antimafia e presidente del Senato, adesso gira l'Italia come leader di un partito un po' più a sinistra della sinistra del Pd.

Già a ottobre scorso era emersa l'intenzione di buttersi in politica. Poi intorno al dieci di novembre **Grasso** attacca **Matteo Renzi** pubblicamente. «Il Pd era quello di Bersani, ora non c'è più. Il Pd era quello del bene comune. Quello di Bersani insieme a Sel». Le dichiarazioni hanno scatenato una lunga serie di diatribe tutte comprese nel perimetro residuale dei progressisti alla **Giuliano Pisapia**. Tra gli argomenti però spicca per la sua assenza quello delle banche. Anche perché **Grasso** si troverebbe in una sorta di conflitto d'interessi.

A firmare il decreto d'urgenza che ha trasformato le banche popolari in spa quotabili e scalabili è stato proprio lui. Quando si trovava di passaggio sullo scranno della prima carica dello Stato. Venuta meno al Colle la figura di **Giorgio Napolitano** in data 14 gennaio 2015, **Grasso** ha preso le funzioni in attesa che al 30 dello stesso mese venisse eletto il nuovo presidente della Repubblica. Destino e scelte politiche hanno voluto che fosse **Sergio Mattarella**. Due settimane di fuoco per il comparto bancario e il presidente del Senato ha avuto il suo ruolo fondamentale firmando il

decreto definito dal governo «d'urgenza». Quale era l'urgenza? Secondo molti esponenti politici, quella di affrettare i tempi prima che arrivasse il nuovo capo dello Stato. **Napolitano** e **Mattarella** forse non avrebbero firmato un testo così a rischio di incostituzionalità. A dirlo sono in molti. Già il Consiglio di Stato ha bocciato le norme amministrative con cui **Bankitalia** ha gestito la trasformazione in spa delle banche interessate. Mentre il prossimo 20 marzo ci sarà l'udienza della Corte costituzionale. Al massimo due mesi dopo, la sentenza. Il rischio che la riforma venga bocciata è elevatissimo. Secondo alcuni giuristi, in caso di bocciatura sarebbe a rischio non solo la trasformazione di **Pop Bari** e **Pop Sondrio** (messe in stand by in attesa della Corte costituzionale), ma numerosi soci che hanno fatto ricorso troverebbero materiale da impugnare e potrebbero chiedere la riapertura dei fascicoli, compresa la convocazione di nuove assemblee con tanto di discussione dei prezzi di conversione delle azioni. Succederebbe un putiferio. Il presidente di **Assopopolari**, **Corrado Sforza Fogliani**, a proposito della telefonata tra **Renzi** e **De Benedetti** ha detto: «Quello che si sapeva, ora è documentato. Abbiamo tentato ripetutamente, in Parlamento e in sede di commissione di inchiesta, di far stabilire che l'indagine parlamentare dovesse occuparsi

anche della riforma delle Popolari. Il Pd si è sempre tenacemente opposto, anche se il suo segretario aveva scritto un articolo per auspicare che si insediassero la Commissione e che si occupasse della riforma. Ora, però, la verità è venuta fuori e la documentazione pervenuta dalla Procura della Repubblica di Roma dimostra che c'era qualcuno che sapeva qualche giorno prima del decreto legge che sarebbe stata approvata quella normativa». **Assopopolari** non ha mai nascosto la tesi che qualcuno abbia cercato di distruggere, in parte riuscendo, quelle banche cooperative che, a dispetto della finanza internazionale, funzionano e operano in tutto il mondo.

«La sentenza della Corte sarà nota quando è prevedibile che ci sarà già un governo. Parlamento ed esecutivo dovranno in ogni caso prendere atto delle motivazioni della decisione e cercare di salvare il salvabile», conclude **Sforza Fogliani**. A quel punto però i candidati odierni avranno già superato la tagliola delle elezioni, vincendo o perdendo. Non sappiamo quale sarà la sorte di **Grasso** anche se qualche sentore già l'abbiamo. Non sappiamo se spiegherà perché il testo del decreto in questione sia stato trattenuto 50 giorni su 60 alla Camera per poi subire una sorta di canguro al Senato. Certo nel mese di gennaio 2015, a **Grasso** il Pd e i decreti di **Renzi** non facevano poi così disgusto.

Claudio Antonelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LaVerità

Mister Cdb: «Per me 5 milioni sono nulla»

Spunta il verbale dell'Ingegnere sentito in Consob: «Non lanciamo operazioni sotto i 20 milioni, se avessi voluto fare dei soldi non avrei investito così poco». Poi racconta: «Nel governo contano solo Renzi, Padoan e la Boschi: lei cena spesso a casa mia»

di **GIACOMO AMADORI**
e **CARLO TARALLO**

■ L'epitaffio su un'epoca, quella del Pd renziano, l'ha messo a verbale l'ingegner **Carlo De Benedetti**, tessera numero 1 del Pd, presidente onorario del gruppo editoriale Gedi (quello di *Repubblica*) e riferimento del partito radical chic. Infatti grazie a uno scoop dell'inviato del *Sole 24 Ore* **Angelo Mincuzzi** e dal giornalista investigativo **Lorenzo Bagnoli** abbiamo scoperto che l'imprenditore italo-svizzero considera 5 milioni di euro (quelli investiti nelle banche Popolari) spiccioli per le spesucce e che ha fatto da spin doctor per il Jobs act. L'Ingegnere era stato convocato davanti alla Consob la mattina dell'11 febbraio 2016 «nell'ambito di indagini amministrative relative a ipotesi di abuso di informazioni privilegiate con riguardo a operazioni effettuate» dalla Romed spa di **De Benedetti** tra il 16 e il 19 gennaio 2015 su azioni ordinarie di sei cosiddette Banche popolari. «In quei giorni del 2015, poco prima che il governo **Renzi** varasse il decreto per trasformare le Popolari in Spa nel Consiglio dei ministri del 20 gennaio, qualcuno aveva operato in Borsa sui titoli delle banche coinvolte» hanno ricordato i giornalisti del *Sole 24 Ore*.

Nell'audizione, oltre a difendersi, **De Benedetti** ha tracciato un ritratto desolante per il lettore-elettore di sinistra del governo dei mille giorni di **Renzi**, vantandosi di esserne stato l'advisor non pagato. «Non è un governo, sono quattro persone» ha detto. L'Ingegnere parla di *breakfast* a Palazzo Chigi e di cene frequenti a casa sua, dove si attovagliavano i magnifici quattro di cui sopra: **Renzi**, **Maria Elena Boschi**, **Pier Carlo Padoan** e **Graziano Delrio**. L'istantanea è quella di un clamoroso corto circuito mediatico-politico-imprenditoriale ben oltre le informazioni privilegiate per giocare in Borsa di cui si è discusso sino a oggi. Qui il problema non è l'insider trading, ma il fatto che il governo fosse guidato da un sedicente premier ombra, nonché tycoon e imprenditore. Perlomeno **Sil-**

vio Berlusconi si è candidato e ci ha messo la faccia. Del suo potenziale conflitto di interessi erano tutti al corrente. Di quello di **De Benedetti** no.

«**ROBETTA**»

Ma torniamo al verbale. L'Ingegnere, per difendersi dalle accuse di utilizzo di informazioni privilegiate, fa notare che un guadagno di 600.000 euro per lui sono bazzecole. «L'operatività della Romed è stata di 620 milioni, di cui 5.066.451 sulle Popolari, cioè per dirle che questa è un'operazione fuori size (*misura, ndr*) perché se lei prende tutte le altre operazioni sono almeno da 20 milioni. Quindi 5 milioni, per noi è un'operazione che non facciamo... d'altronde noi facciamo 20 miliardi all'anno, se fossimo andati avanti con 5 milioni non li faremmo mai. Ma se io avessi saputo, avrei fatto 20 anche sulle Popolari, o di più, e ho fatto meno! Ma perché l'avrei fatta così piccola? Se avessi saputo?». A «interrogare» **De Benedetti** sono **Maria Antonietta Scopelliti**, responsabile divisione Mercati della Consob, e il responsabile dell'Ufficio abusi di mercato, **Giovanni Portioli**. I quali vogliono vederci chiaro in quelle operazioni. Il 15 gennaio, alle 7 del mattino, cinque giorni prima che il governo varasse il decreto, **De Benedetti** incontra il premier a Palazzo Chigi.

I due fanno colazione insieme. Racconta **De Benedetti**: «Accompagnandomi all'ascensore di Palazzo Chigi mi ha detto: "Ah! Sai, quella roba di cui ti avevo parlato a Firenze, e cioè delle Popolari, la facciamo". Ma proprio mentre un commesso stava aprendo la porta dell'ascensore», aggiunge **De Benedetti**, «fu proprio nel dirci: "ciao, arrivederci", mi ha detto: "Ah, ti ricordi di quella volta, ti ricordi di quando ti parlai che volevo fare le Popolari? Ecco, lo faremo". Non mi ha detto con che. Ero già un piede sull'ascensore; non mi ha detto se le faceva con un decreto, con disegno, quando». Per **De Benedetti** la certezza che passasse la riforma, trasmessa al suo investitore, «derivava» da quel colloquio mattutino. Il giorno pri-

ma aveva incontrato anche il direttore generale di Bankitalia, **Fabio Panetta**. Il quale gli avrebbe detto alla fine del colloquio, sulla porta dell'ascensore: «L'unica cosa positiva che mi pare che finalmente il governo si sia deciso ad implementare quella roba che noi chiediamo da anni e cioè la riforma delle Popolari». Ma lo scoop di **Mincuzzi** e **Bagnoli** offre altre chicche. «Io normalmente», dice ancora **De Benedetti** ai funzionari della Consob, «con **Renzi** faccio, facciamo breakfast insieme a Palazzo Chigi... e io devo dire che quando lui ha iniziato, quando lui ha chiesto di conoscermi, che era ancora sindaco di Firenze, e mi ha detto: "Senta"... ci davamo del Lei all'epoca, mi ha detto: "Senta, io avrei il piacere di poter ricorrere a Lei per chiederle pareri, consigli quando sento il bisogno". Gli ho detto: "Guardi! Va benissimo. Non faccio, non stacco parcelle, però sia chiara una roba: che se Lei fa una cazzata, io Le dico: caro amico, è una cazzata"».

Gli 007 della Consob chiedono a **De Benedetti** se abbia incontrato qualcun altro dello staff della presidenza del Consiglio. «No», risponde **De Benedetti**. «Guardi io sono molto amico di **Elena Boschi**, ma non la incontro mai a Palazzo Chigi. Lei viene sovente a cena a casa nostra ma non ... diciamo io, del Governo vedo sovente la **Boschi**, **Padoan**. Anche lui viene a cena a casa mia e basta». Ci mancherebbe, visto che la sottosegretaria si è scandalizzata per l'invito alle otto del mattino dell'ex presidente della Consob **Giuseppe Vegas**. Ma è a questo punto che l'Ingegnere tira giù il sipario sul renzismo: «Perché poi sa, quello lì si chiama governo, ma non è un governo, sono quattro persone».

De Benedetti a verbale dice la sua anche su **Delrio**: «L'ho visto quando era a Palazzo Chigi perché poi, ad un certo punto, a mio parere, quando **Delrio** (*all'epoca sottosegretario, ndr*) era sembrato un po' troppo popolare, l'hanno mandato al ministero: insomma, questo è il motivo per cui non siede più a Palazzo Chigi ecco. Sì, sì ma **Delrio** lo cono-



sco bene, lo stimo molto».

«JUNCKER? CRETINO»

Nel suo discettare di massimi sistemi, regala anche alcune perle che certo non faranno piacere nei circoli internazionali: «Quando **Renzi** è arrivato a Palazzo Chigi, ha instaurato questa abitudine di vedermi alle sette del mattino e in quelle occasioni si parla un po' di tutto, ma soprattutto di politica italiana oppure di cose della Libia». A questo punto **De Benedetti** sembra riportare i commenti di **Renzi**: «Mi so' rotto i coglioni della **Merkel** (...) Comunque, va bene, non ne posso più dei tedeschi, **Juncker** è un cretino, insomma queste cose qui che fanno parte del suo bagaglio, del suo modo di parlare».

De Benedetti parla anche del Jobs act e di ciò che aveva suggerito a **Renzi** quando era ancora sindaco di Firenze: «Io gli dicevo che lui doveva toccare, per primo, il problema lavoro e il Jobs act è stato - qui lo dico senza, senza vanto, anche perché non mi date una medaglia, ma il Jobs act gliel'ho suggerito io all'epoca come una cosa che poteva, secondo me, essere utile e che poi, di fatto, lui poi è stato sempre molto grato perché è l'unica cosa che gli è stata poi riconosciuta». Chissà se i lettori di *Repubblica* ed *Espresso* saranno contenti di sapere che il Jobs act, considerato da molti la riforma che ha precarizzato il lavoro, è stata ideata dal loro editore di riferimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LaVerità

L'Ingegnere tira in ballo banca Ubs Ma la sua difesa è un boomerang

L'editore di «Repubblica» vuole dimostrare che tutti sapevano del decreto sulle Popolari e dichiara: «Gli svizzeri invitavano ai primi di gennaio ad acquistare titoli». Peccato che non sia mai accaduto

di **CLAUDIO ANTONELLI**

■ Nella foga di diffondere ai quotidiani nazionali una rettifica di discolta, l'ingegnere **Carlo De Benedetti** è scivolato su una buccia di banana. Nella serata di ieri, mentre montava la polemica attorno alla telefonata con l'ex premier, **Matteo Renzi**, sul tema della riforma delle Popolari per dimostrare che l'argomento fosse di dominio pubblico e quindi che l'ipotesi di insider trading sia insussistente ha tirato in ballo addirittura Ubs. Secondo **De Benedetti** la banca d'affari svizzera si era spinta a tenere una conferenza stampa all'inizio di gennaio 2015. Ben due settimane prima dell'ordine impartito al broker e il conseguente acquisto di azioni di banche popolari da parte della cassaforte personale dell'Ingegnere, la **Romed**. Non solo. Ubs avrebbe addirittura suggerito *apertis verbis* di acquistare azioni delle popolari. Peccato che nulla di tutto ciò sia accaduto. Ubs ha organizzato presso l'hotel Four Season di Milano la consueta «Financial conference», che da 18 anni cade a metà gennaio. Si tratta di un incontro a porte chiuse tra società quotate e investitori istituzionali italiani ed esteri. Nel 2015, le società quotate presenti erano tutte banche e gli investitori erano circa 150. Ovvio, che il tema fosse il ruolo delle banche in Italia, opportunità e difficoltà all'indomani delle nuove norme Bce. A differenza di quanto sostiene **De Benedetti**, il tema riforma Popolari non era in agenda, visto che il meeting è stato organizzato diversi mesi prima.

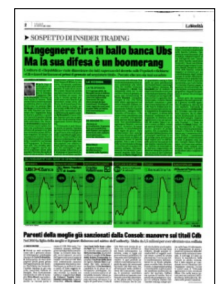
Ovviamente si sarà discusso anche di banche Popolari, se è vero che il 15 e il 16 gennaio di quell'anno sono stati giorni caldi e soprattutto nella serata del 16, l'Ansa ha diffuso una agenzia confermando il via al decreto d'urgenza sulle ban-

che popolari con relativa riforma del voto capitaro. Peccato che spulciando le agenzie di stampa diffuse tra il 15 e il 16 gennaio e riguardanti l'evento di Ubs soltanto una faccia accenno alla riforma. Nulla che minimamente possa essere assimilabile alla telefonata che sarebbe intercorsa tra l'Ingegnere e **Renzi**. Una **Adnkronos** delle ore 10 del mattino, datata 16 gennaio, riporta una dichiarazione di **Victor Massiah**, consigliere delegato di Ubi. «Per l'avvio delle attese aggregazioni nel settore bancario italiano, occorre attendere che sia compiutamente definito il quadro regolatorio», spiegava intervenendo all'incontro. «Ubi Banca viene considerata una delle possibili protagoniste delle previste future aggregazioni. Sul consolidamento», aggiungeva **Massiah**, «ancora niente. Peraltro bisogna aspettare il consolidamento delle regole del gioco». Dalle dichiarazioni non emerge certo una situazione già definita, tanto meno un invito ad acquistare azioni di banche popolari. Non a caso il resto della tavola rotonda si dilunga su temi ben più complessi e di matrice europea. Dall'innalzamento dei parametri patrimoniali imposto dalla banca centrale di **Mario Draghi** fino al quantitative easing e l'impatto sul peso patrimoniale dei titoli di Stato in pancia agli istituti italiani. Insomma, **De Benedetti** pur di mettere le mani avanti sembra aver preso lucciole per lanterne. Forse si è confuso con un report diffuso da Ubs il 12 gennaio dello stesso anno, ci siamo chiesti. Andando comunque a prendere il testo della lente di Ubs sulle banche italiane non troviamo alcuna indicazione sulle tempistiche di approvazione. Gli esperti, in attesa della Financial Conference del 15-16 gennaio, si chiedono «cosa significherà il Qe per gli istituti del nostro Paese e se ci sarà o meno un M&A, ovvero un parco di fusioni e acquisizioni». Quanto al primo

aspetto, Ubs si aspettava che le banche italiane fossero «tra i principali beneficiari di un Qe su larga scala, previsto ora dagli esperti per via dell'impatto positivo sul capitale e di una miglior crescita dei volumi». Inoltre, un eventuale calo dell'euro rappresenta un ulteriore elemento positivo e Ubs, in caso di Qe e ulteriore debolezza della moneta unica nei confronti del dollaro, sarebbe «costruttiva in generale sulle banche italiane». Passando al consolidamento, Ubs lo vedeva - citiamo il report - al top dell'agenda «per i manager delle banche quest'anno (2015, ndr). I bassi tassi di interesse per lungo tempo e la crescita debole minano la redditività delle banche, creando maggior pressione per un consolidamento degli istituti italiani di medie dimensioni. Pensiamo che le popolari siano il settore dove ci sarà più movimento, con rischi limitati in termini di premi pagati e questioni di concorrenza, data la limitata sovrapposizione geografica». Seguono le previsioni di prezzo dei principali titoli.

Niente però che lasciasse presagire che pochi giorni dopo il governo avrebbe approvato d'urgenza la riforma del voto capitaro. D'altronde la registrazione tra **De Benedetti** e il broker non cita certo fonti bancarie. Ma fa riferimento direttamente al presidente del Consiglio. «Il governo farà un provvedimento sulle Popolari. (...) Passa, ho parlato con **Renzi**. Passa». Segue investimento da cinque milioni e relativa plusvalenza. **Consob** e **Procura** di Roma hanno per il momento archiviato l'affare. I movimenti anomali sugli istituti durante il mese di gennaio 2015 (un solo esempio Banca Etruria segna +31%) non sono evidentemente stati valutati così anomali. Deciderà il giudice se chiudere tutto o riaprire la partita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA VICENDA**LA TELEFONATA**

È il 16 gennaio 2015. De Benedetti parla al telefono con Gianluca Bolengo, suo referente nella società Intermonete Sim spa che si occupa dei suoi investimenti. Il colloquio viene registrato così come previsto dalla normativa sulle intermediazioni finanziarie.

DE BENEDETTI

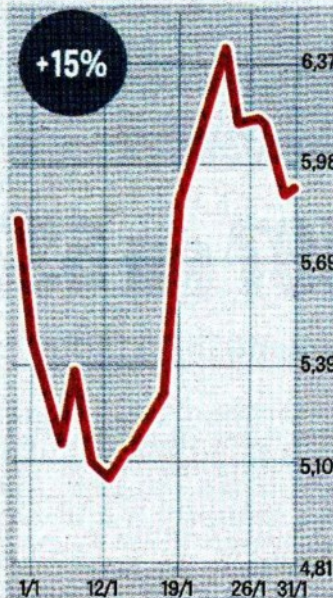
«Faranno un provvedimento. Il governo farà un provvedimento sulle Popolari per tagliare la storia del voto capitaro nei prossimi mesi... una o due settimane».

BOLENGO

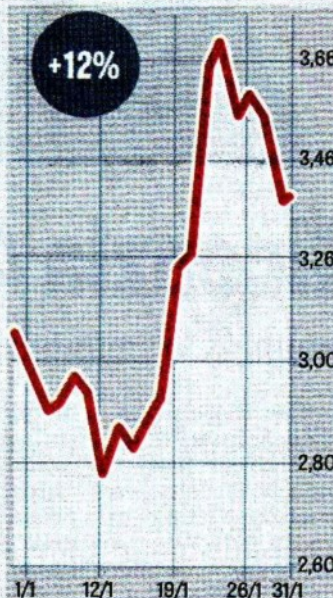
«Se passa è buono, sarebbe da avere un basket sulle Popolari».

GLI ANDAMENTI NEL MESE DI GENNAIO 2015**UBI BANCA**

UBI > Banca

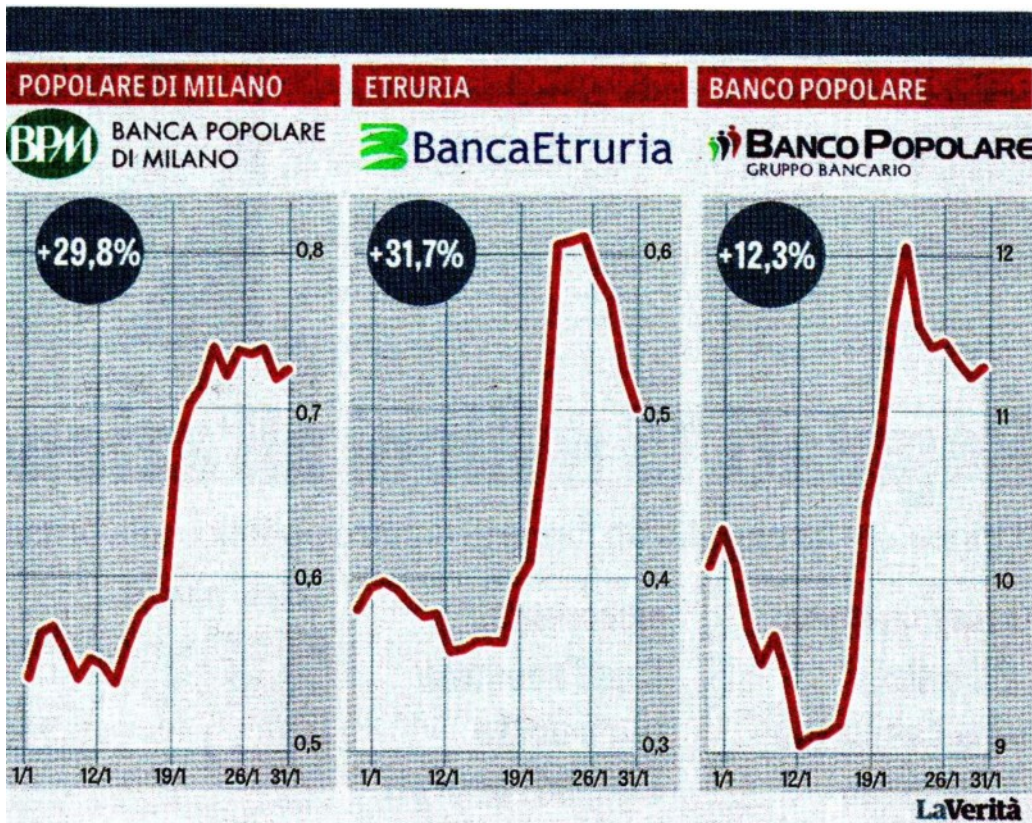
**BANCA POP SONDRIO**

Banca Popolare di Sondrio

**CREDITO VALTELLINESE**

Credito Valtellinese





LaVerità

A «Repubblica» il debenedettismo vacilla

Dall'entrata in politica di Silvio Berlusconi in poi, il Paese continua a sorprendere e deludere i maestri del pensiero unico di largo Fochetti. Subentrano anche la confusione e le ripicche incrociate: a difendere l'Ingegnere resta quasi solo Ezio Mauro

Anche «Repubblica» lo molla

Dopo ben 23 anni
l'ex direttore
combatte ancora
il «nemico» Silvio

La grande scoperta
della De Gregorio:
«A sinistra solo una
minoranza ricca»

di ANTONELLO PIROSO

■ Leggete queste tre frasi. «Silvio Berlusconi piace perché è l'opposto del virtuale, termine che ho pregato i colleghi di cancellare dal loro vocabolario: altro che virtuale! Semmai Berlusconi è iperrealista, è l'opposto della plastica».

«C'è un Paese che sta andando in una direzione diversa da quella prevista dagli schemi di Repubblica».

«Il cosiddetto popolo di sinistra, a differenza del ceto politico (di riferimento), sa che si può marciare divisi e colpire uniti: almeno

qualche volta. Perché ha ben chiaro chi è il nemico».

Tre tesi, un unico autore: **Ezio Mauro**, direttore di *Repubblica* dal 1996 al 2016.

Solo che le prime due sono del maggio 1994, cioè successive alla vittoria elettorale del Cavaliere contro «la gioiosa macchina da guerra» della sinistra di **Achille Occhetto**, e sono contenute in un'intervista che **Mauro**, allora alla guida de *La Stampa*, diede a *Prima comunicazione*.

La terza, invece, è la chiusura dell'editoriale che, in un crescendo di esortazioni e moniti pedagogici per «qualunque sinistra», l'altro ieri **Mauro** ha firmato in prima pagina su *Repubblica*.

Intervento che si apriva con «una semplice domanda: chi è il nemico?».

Scritto proprio così: non avversario, non antagonista, bensì «nemico».

Che è, *ca va sans dire*, la destra, «la destra di oggi», quella di **Trump** ma quella italiana «ancor più», con **Berlusconi** che «sembra **Camillo Cavour** stravolto da **Maurizio Crozza**».

Insomma, **Mauro** è rimasto per un ventennio seduto

sulla riva del fiume ad aspettare di vedere passare il cadavere politico di un «nemico», **Berlusconi**, mentre questi sembra destinato a condurre a una nuova marcia trionfale un centrodestra peraltro animato da sgangherate spinte centrifughe.

L'analisi ha anzi subito un'involuzione, dalla lettura lucida del 1994 alle odierne riflessioni, viziate da quello stesso errore di prospettiva che 24 anni fa il **Mauro** della *Stampa* imputava allo **Scalfari** di *Repubblica*.

Scalfari che è stato da **Mauro** indirettamente bistrattato, là dove lo critica - senza nominarlo - per aver dato il via al «giochetto di società nato su una scelta irrealistica tra **Luigi Di Maio** e **Berlusconi**», opzione ipotetica censurata anche da **Carlo De Benedetti**, già editore di *Repubblica* (**Scalfari** dal canto suo, quando in tv gli è stato chiesto come avesse reagito alla pubblica reprimenda di **De Benedetti**, ha soavemente replicato: «Non ho più rapporti con lui. Chi supera il decennio della morte, quello tra gli 80 e i 90 anni, e io sono a 94, ecco, chi ci arriva, scusate il linguaggio, se ne fotte». Game, set, match).

Ma c'è di più. Nella sua invettiva, **Mauro** ha rimproverato ai leader di sinistra di non parlarsi, scegliendo un'immagine («non risulta che i telefoni abbiano suonato») decisamente infelice.

Perché se imputi a **Matteo Renzi** i suoi silenzi (e l'assenza di un giudizio politico su **Berlusconi**, «lo attendiamo da vent'anni»: un lapsus, evidentemente, perché nel 1998 **Renzi** era un anonimo segretario provinciale del Ppi), risalta anche la tua, di latitanza, nel giorno in cui

diventa di dominio pubblico la telefonata tra **De Benedetti** e il suo broker sulle informazioni privilegiate che l'Ingegnere assicurava di aver ricevuto da **Benzi** stesso sulla riforma delle banche popolari, circostanza su cui non tu non spendi una parola, neppure *en passant*, mentre scrivi che «i telefoni tacciono» (e «i giorni passano», i figli crescono e le mamme invecchiano, e il Cavaliere, maledetto, è sempre lì...).

Insomma, la *Repubblica* delle idee confuse appare sempre più come un «arcipelago gulash», uno spezzatino abbastanza indigesto di amnesie, detti e contraddetti, in cui i quesiti metafisici di **Michele Serra** («Può un renziano sopportare **Gustavo Zagrebelsky**, e un antirenziano **Massimo Recalcati**? La domanda riguarda noi, comunità di *Repubblica*», che rimanda alla concezione tardosessantottina del giornalismo militante, in sottofondo lo slogan «La proprietà dei giornali è dei lettori», e come no) vengono shakerati con le esegesi - tra politica e arte - dello stesso **Mauro** e di **Concita De Gregorio**.

La quale ha raccolto il testimone di **Ezio Mauro** su un tema, quello del populismo, per illustrare il quale i due si sono addirittura infilati nella disamina ermeneutica di un celebre dipinto di **Edward Hopper**, *Nighthawks*



LaVerità

(Sonnambuli), per elevare uno dei protagonisti della scena - un uomo solo, di spalle, con un cappello, intento a rimirare il bicchiere che ha tra le mani - ad emblema del sentimento antiestablishment di cui si nutre il populismo contemporaneo.

Scrivendo Mauro: «Quell'uomo non parla, rimugina. Si capisce che ne ha viste tante, per arrivare stanotte fin qui deve aver superato ogni illusione consumando qualsiasi speranza. Non crede più in nulla. Anzi sta in guardia, come se gli avessero tolto qualcosa: potrebbe raccontarlo ma preferisce che ognuno si faccia i fatti suoi, il suo silenzio magari farà sentire in colpa il resto del mondo. Eppure, perché ci sembra di averlo già visto? Perché è la nuova figura politica universale che attraversa l'Occidente dall'America all'Europa, il risentimento che ovunque si mette in proprio, la rabbia sociale che dappertutto si fa politica, l'*outsider* che infine prende il potere. O forse no,

ma a lui basta aver scalcciato l'*establishment*, buttandolo giù dal trono. Il risentimento è appagato: per il resto, si vedrà». Ohibò, niente meno?

De Gregorio ci aggiunge del suo: «Nel quadro di Hopper, oltre all'uomo solo di spalle e alla coppia luminosa di fronte - gli altri: gli inclusi e gli eletti - c'è un quarto personaggio: il barista. L'uomo vestito di bianco che osserva e che ascolta tutto. Il testimone. Credo che in questi ultimi dieci anni, mentre l'onda del malessere montava, i testimoni - i giornalisti, gli analisti - abbiano sovente mancato il loro compito. Con la sinistra che diventava, grosso modo, il luogo di una minoranza colta informata e tutto sommato ancora benestante, e la destra il riferimento delle periferie escluse. Da tempo ormai anche nelle urne il voto a sinistra arriva dai centri storici, quello alle destre e ai movimenti di rivalse dalle periferie. Il contrario di quel che accadeva fino agli ultimi

anni del Novecento. Ma il barista ha taciuto. I testimoni non hanno saputo o voluto raccontare gli umori degli avventori al banco».

Detto da una giornalista tornata a *Repubblica*, dopo essere andata da direttore a mettere la minigonna all'*Unità* (lasciandola in mutande), suona quasi come un'autocritica.

Che altro aggiungere? Come epigrafe, può forse valere quanto spiegava Mauro in quell'intervista del 1994 (in cui alla domanda: «Ma a *Repubblica* lei ci va o no?», ribatteva: «È una storia che non esiste. Dalla *Stampa* io non mi muovo», in effetti lo fece due anni dopo): «Solo in Italia chiediamo ancora al giornale, in modo primitivo: con chi stai? Mentre la vera domanda che una società liberale dovrebbe rivolgere al giornale è: chi sei?».

Già. Lo stesso quesito che si pongono oggi - davanti a *Repubblica* - non pochi suoi lettori e, forse, non pochi suoi giornalisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parenti della moglie già sanzionati dalla Consob: manovre sui titoli Cdb

Nel 2010 la figlia della moglie e il genero finiscono nel mirino dell'authority. Multa da 3,5 milioni per aver sfruttato una soffiata

di **FABIO PAVESI**

■ Chissà se sarà acclarato come tale il presunto abuso di informazioni privilegiate da parte di **Carlo De Benedetti** nell'acquisto di titoli delle popolari pochi giorni prima dell'approvazione del decreto. Sta di fatto che l'onta dell'insider trading ha già una volta macchiato l'album di famiglia. Non direttamente investendo né Cdb né la moglie **Silvia Monti**, ma indirettamente su tre familiari stretti. La vicenda porta il nome di Cdb Web tech, l'incubatore quotato dell'ingegnere ai tempi della new economy. La Consob dopo lunghi accertamenti accertò nell'agosto del 2010 il reato di insider sui titoli di Cdb Web tech comminando sanzioni complessive tra multe e confische per 3,5 milioni di euro a carico di sette soggetti diversi (sei persone fisiche e una società). La società era CaBim e i soggetti fisici **Davide Colaneri**, **Daniele Dolci**, **Renata Cornacchia**, **Augusto Girardini**, **Alberto Gianni**, **Una Donà Dalle Rose** e **Alessio Nati**. Ben tre delle persone coinvolte erano parenti di **Silvia Cornacchia**, in arte Silvia Monti, moglie di **De Benedetti**: **Renata Cornacchia** (la sorella), **Una Donà delle Rose** (la figlia) e **Alessio Nati** (il genero). Per tutti, compresi i tre familiari di **De Benedetti**, l'addebito fu di abuso di informazioni privilegiate. Secondo la ricostruzione di allora della Consob, l'abuso sarebbe stato commesso nell'estate del 2005. All'epoca, il 13 luglio di quell'anno, il cda di

Cdb Web tech decise di avviare una nuova attività come fondo salvaimprese. La notizia, come si legge nei provvedimenti pubblicati, fu resa nota solo il 28 luglio successivo: in quel periodo sarebbero stati fatti acquisti ingenti da parte dei sanzionati sul titolo Cdb Web tech. Poi, all'indomani della pubblicazione del comunicato stampa, le posizioni sarebbero state cedute sul mercato, realizzando sensibili plusvalenze. Da allora sulla vicenda è calato il silenzio. Per la Consob che ha fatto una lunghissima istruttoria le cose sono evidenti. Quegli acquisti riconducibili ai soggetti multati erano a prova di sicura plusvalenza. L'annuncio della trasformazione dell'incubatore in un fondo salvaimprese avrebbe fatto lievitare il titolo. Comprandolo prima e rivendendolo sugli acquisti che sarebbero intervenuti da parte del mercato, l'affare era a prova di bomba. Non si poteva che guadagnare. Questo è lo schema classico dell'insider trading: compri prima sulla base di informazioni a disposizione di pochi e vendi nel momento della diffusione della notizia sul mercato. A tutt'oggi c'è nero su bianco la requisitoria della Consob su quella vicenda. Non è dato sapersi se i sanzionati tra cui i familiari dell'ingegnere saranno ricorsi in questi anni al Tribunale opponendo le loro eventuali difese. Che nulla hanno potuto però nei confronti dell'istruttoria dell'authority sfociata nelle pesanti sanzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

